

Strade di Cristallo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rainn Marcos

STRADE DI CRISTALLO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Rainn Marcos
Tutti i diritti riservati

“Sono sempre i migliori ad andarsene.”

Papa Pasquale III

1

Marta è molto più libertina adesso che allora.

La incontro sotto casa sua e indossa shorts molto corti e stivaloni che la fanno sembrare che cammina sui trampoli, le gambe magre e col tatuaggio del teschio sulla coscia, le braccia nude. La vedo e penso: è molto più puttana adesso che allora.

«Ciao.» La voce roca di sempre.

Lo scambio avviene direttamente in strada. Marta ha già rimosso le etichette dal flaconcino che le sto comprando. È domenica, un giorno infame anche per i consumatori di metadone; sono sceso in centro alle tre in cerca di un po' di sciroppo per il buco del pomeriggio e adesso sono le cinque e solo adesso l'ho trovato. Prima, appena arrivato, sono andato da Serafino. Lo chiamo alle due e trenta che sono ancora in stazione a Casalecchio e lui, sempre felice di vedermi, perché è un culo e qualche volta mi ha pure chiesto se poteva farmi una sega e in cambio mi pagava la roba, mi assicura: «Sì, sì vieni che non c'è problema.» Ci incontriamo alle poste di via delle Moline.

«Senti, il metadone non ce l'ho io, ce l'ha una mia amica.»

«Cazzo, potevi dirmelo. Dov'è che bisogna andare?»

«Alle poste in San Donato.»

Andiamo a piedi passando per via Irnerio. Serafino cammina veloce come me. Arriviamo alle poste ma la sua fantomatica amica non c'è.

«Chiamala, va'.»

Non risponde. Bestemmio. Il bello è che non sono neanche a rota, mi sono sparato 100 mg alle dieci, sarei a posto

fino al pomeriggio di domani, in teoria, voglio solo farmi un altro po' e cercare di passare questa schifosa domenica di fine maggio.

«Calmati, dovrebbe arrivare tra dieci minuti. Siamo noi che siamo in anticipo.»

Faccio due passi intorno all'edificio, per perdere tempo. Mi fermo di fronte a una vetrata a specchio e quello che vedo non mi piace per niente. Ho i capelli unti e mi sono messo una felpa di due taglie più grandi, tutta sbiadita, che tengo aperta su una maglietta bianca leggermente macchiata. I pantaloni di tuta merdosi della Champion tutti sbiaditi e sformati. Completano l'outfit un paio di Pump, queste qui messe piuttosto bene. Comunque non mi piaccio per niente. Voglio solo procurarmi il metadone e tornarmene a casa. Va bene anche una boccia da 150 mg, l'importante è farsi almeno 70-75 a testa.

«Chiamala, cazzo, dove cazzo è finita?»

Serafino la chiama, è troppo calmo per i miei gusti, a lui non gliene importa molto se la sua amica arriva o meno, non aveva niente da fare oggi e, in sostanza, sta solo perdendo un po' di tempo. Attendiamo almeno mezz'ora e, a quel punto, mi stanco di aspettare.

«Senti un po', Serafi', io vado in piazza a vedere se ci sta qualcuno.»

(Scuotendo il capo): «Non ci sta nessuno in piazza, te lo dico io. Oggi è difficile trovare il metadone, perché la roba fa schifo e i tossici se lo tengono.»

«È uguale, vado a vedere, tanto la tua amica non arriva.»

Invece di lì a poco arriva. Ci viene incontro, io faccio a Serafino: «150 a venti, giusto?»

«Sì.»

Invece col cazzo, 150 a venti. «A me è rimasta solo una da settanta.»

È inutile che gliela compro. No, lasciamo perdere. A me ne serve una da 150 a venti.»

La donna borbotta qualcosa e se ne va; sento il rumore delle sue crocs rosa gommose che si allontanano.

«Aho', mi dispiace.» Dice Serafino.

«Fa' niente, dai, provo a fare qualche chiamata.»

Torniamo verso il centro insieme, io provo a chiamare il Pugliese, che non risponde, quindi Nicole, che non ha niente fino a martedì, quindi il nostro Lucianone, ma è desolato, ci vediamo mercoledì. Mi faccio un rapido giro della piazza, sento Colomba ma anche lei niente, allora bestemmiando, continuo a camminare, adesso sono preso dallo sconforto, avere i soldi e non riuscire a trovare niente, continuo a camminare e non ho intenzione di fermarmi e, giunto all'altezza di piazza VIII Agosto, mi ricordo di Marta. Faccio un tentativo, timido. È un bel po' che non ci vediamo e non ci stiamo neppure troppo simpatici, ma i soldi sono soldi e scommetto che le farebbe piacere ritrovarsi con venti euro in più in questa giornata vomitosa.

«Ciao, tutto a posto? Dimmi.»

«Ciao ci possiamo vedere io sono qui sotto casa tua.»

«Sì, dammi dieci minuti e scendo con il cane.»

Aspetto venti lunghissimi minuti, non sono per niente tranquillo, visto che non ho idea con quanto metadone si presenterà Marta. Finalmente le sue lunghe e snelle gambe la precedono fuori dal portone, e ci salutiamo con due baci sulla guancia.

Mi va di lusso: 150 a venti, proprio quello che cercavo. La ringrazio e le dico che la terrò in considerazione quando mi servirà dell'altro metano. Invece questa sarà l'ultima volta che compro del metano da lei. Dopo esserci salutati chiamo mio fratello e lo avviso che, finalmente, ho completato la missione. Ci sono volute più di due ore, ma ce l'ho fatto. Anziché aspettare il treno salto su un autobus e mi ascolto la musica, tamburellando le dita sulle cosce, impaziente. Corro a casa. Al telefono, ho detto a L. che il metano l'ho trovato, ma solo 100, e che quindi dobbiamo accontentarci di soli 50 mg a testa. È uno scherzo, a volte facciamo così, per rendere il momento della pera ancora più euforico. Quando entro in casa, difatti, L. non è proprio felicissimo, ma si accinge ugualmente a preparare le spruzze. La farmacia è aperta, ma nessuno dei due ha voglia di andarci, così L. ha recuperato un paio di siringhe dalla spaz-

zatura e ora le sta sciacquando con acqua calda. Quando ha finito, è il momento di mostrargli il flaconcino pieno, e allora sì che si può festeggiare. 75 mg non è moltissimo ma per come si era messa la giornata vanno benissimo. Ci facciamo e ci fumiamo una canna finché non è ora di cena e mangiamo cereali al cioccolato e, lentamente, scivoliamo dentro e fuori dal sonno e dalla veglia, dentro e fuori, si fanno le due e andiamo a letto.

Non si sa come e perché, ma un giorno L. torna a casa accompagnato a una ragazza, e la conosco. Le dico: «Ciao, come va?» Si chiama Olimpia.

«Abita qui.» Mi spiega L. «L'ho incontrata al centro commerciale.»

In realtà sono in tre. C'è anche il cane di lei, Dylan. Non ho mai capito perché l'abbia chiamato così. Olimpia è sempre stata vaga sull'argomento. Comunque mi basta un'occhiata per capire che questi due si sono fatti di coca. C'è anche da dire che può essere che le circostanze del loro incontro non siano andate proprio così, è impossibile seguire tutti gli spostamenti di L., specialmente quando si fa di coca.

In ogni modo, li lascio quasi subito perché devo andare a lavorare.

«Dammi le chiavi.» Intimo a mio fratello. Me le dà, quindi esco. La macchina è in riserva. Decido che non ho voglia di fare rifornimento, come al solito sono in ritardo, e soprattutto non voglio toccare i soldi. Ma non posso fare a meno di chiedermi dove cazzo sono andati quei due. Olimpia somiglia pericolosamente ai guai. Mi è sembrata messa piuttosto male. È dimagrita dall'ultima volta che l'ho vista, alla festa di Capodanno in Toscana. Il viso smunto. Decine di pendenti, collane, anelli d'acciaio, e grossi bracciali, fabbricati artigianalmente, tutta questa paccottiglia le orna le braccia sottili e percorse dai fori e il collo. Non si può definire un tipo comune. Così, ragiono quasi inavvertitamente su quella nuova, inattesa apparizione (è giusto la seconda o terza persona che mette piede lì dentro, in casa

nostra): è solo una compagna di giochi, più tardi L. mi dice che anche lei ha abbandonato l'eroina in favore dei farmaci, metadone soprattutto e minias rivotril e quant'altro a non finire, e quindi non c'è niente di speciale. Di sicuro, non un'amicizia o un'affezione di qualche tipo. E purtroppo c'è di mezzo la coca. Bestemmio, ben sapendo che L. ammattisce quando c'è di mezzo la coca. Improvvisamente l'idea di quello che potrebbero combinare lui e Olimpia questa notte mi mette i brividi, e quando arrivo al lavoro guardo la macchina e tiro un sospiro di sollievo. La guardo di nuovo. Se non altro, è qui con me. Al sicuro.

See! Come no.

Sono le tre passate. Naturalmente non posso sperare che L. e la sua nuova amica siano già a letto, ma ancora non si sono fatti sentire, forse potreb...

Mi chiama alle tre. La solita lagna. «Senti, io e Olimpia avremmo bisogno della *macchina*...»

«Per farci cosa? Sono le tre del mattino.»

«Lo so, lo so, ma dovremmo andare solo un'ultima volta a Bologna...»

«Dove siete?»

«Nel garage di Olimpia. Beh sì ecco.» Comincia a dire, «Vorremmo chiamare un taxi, venire lì da te, e se potessi lasciarmi, che so, fai tu, cinquanta euro, più i soldi del taxi, che poi te li ridiamo. Olimpia domani li chiede a sua madre di sicuro. E poi prendiamo la macchina e ce ne andiamo.»

Non si capisce quasi niente di quello che dice. C'è molta agitazione nell'aria, quel garage sembra una pentola a pressione, anche da così lontano.

«Ma poi come faccio, io, a tornare a casa dopo che finisco di lavorare?»

L. sembra quasi lieto di porgermi la soluzione: «Ecco, ecco, dopo che abbiamo finito con i nostri giri vengo, ti lascio la macchina, e poi aspetto lì finché non hai finito; è come se non la prendiamo proprio, la macchina.»

Ancora una volta, decido di accontentarlo. Detesto dargli dei soldi per la coca, specie da quando meno di un anno

fa è collassato dopo essersi fatto uno 0.5 ed era completamente solo, ha perso conoscenza al parco della Montagnola e qualche bastardo ha pensato bene di fregargli il portafogli e il cellulare e l'ha lasciato lì, svenuto sul cemento. Poi L. si è ripreso e ha raggiunto un albergo lì nei pressi, per fare una chiamata e per bere dell'acqua, con il ragazzo alla reception, che voleva fare il simpatico, faceva battute incomprensibili e diceva un bicchier d'acqua non si rifiuta a nessuno, ma io non ci capivo un cazzo di quello che stava succedendo. Poi era tornato a casa. Da allora, per un certo periodo, la coca non l'ha più toccata. Dopo aver riagganciato il telefono, calcolo che dovrei mettere almeno quaranta o cinquanta euro sul piatto, compreso il rifornimento di benzina. Non ne ho così tanti, devo recuperarne un po' dalla cassa, cosa che faccio spesso ormai. Penso che, anche se mi rifiutassi di aiutarli, L. e Olimpia si presenterebbero ugualmente. Gli ci vogliono trenta minuti buoni, comunque, per raggiungere l'albergo, e menomale che, data l'ora, non c'è nessuno nella hall. Olimpia e L. scattano fuori dal taxi, con fare nervoso e impaziente. Pago l'autista e domando a L.: «Di', come vi siete mossi fino ad ora?»

«Con la macchina di mia madre.» Interviene Olimpia: «Solo che poi lui l'ha picchiata mentre stavamo parcheggiando sotto casa, e lei si è svegliata e si è fatta ridare le chiavi.»

«La macchina, ho picchiato. Non sua madre.» La battuta di L. Ovviamente ora sono tutti presi bene per via dei soldi. Ma con certe cose non ci si può far niente. Comunque, sto lasciando a mio fratello la responsabilità di una specie di suv camionato quando non è stato capace di parcheggiare una C3.

«Ma dove cazzo dovete andare si può sapere?»

«Stalingrado, andiamo e torniamo subito. Basta, questi sono i nostri ultimi soldi.»

Gli porgo i soldi. «Stai attento.»

Spariscono senza perdere altro tempo. Olimpia prima di salire in macchina mi fa un complimento, mi dice che sto bene con la giacca e la camicia. Torno dietro al bancone.